



LA CASA

di Massimo Palazzo



Ai tempi della bisnonna la mia famiglia era proprietaria a Varese del quartiere paradiso e del bar ristorante con gioco delle bocce, che prendeva il nome della medesima "Mabilina". Era uno dei locali più frequentati, i bisnonni e i nonni provavano un gusto particolare a soddisfare le esigenze dei clienti, si mangiava bene, si spendeva poco in un ambiente molto familiare tra prati e colline. Qui nacquero e diventarono grandi la mamma e i miei zii che lavorarono con del personale che era da anni domiciliato in casa poiché c'era tanto lavoro e la sera, poco prima della chiusura il portafoglio a fisarmonica era talmente pieno di soldi che non si chiudeva. Di tutto questo benessere vista la bontà dei miei, ne hanno usufruito parecchie persone divenute poi benestanti senza mai vergognarsi riguardo debiti, prestiti e piaceri mai più ritornati. La cuccagna non durò tantissimo perché i bisnonni decisero assurdamente la svendita del locale e di tutto il quartier. Nonna Angela si oppose alla vendita della casa, in parte da ristrutturare adiacente al ristorante che aveva lo spazio per crescere tre figli, il pollaio e l'orto. I primi tempi dovettero sgobbare parecchio per riuscire a sbarcare il lunario e lo Zio Augusto fu molto occupato per ridare uno stato dignitoso a stanze che fino a quel momento erano servite solo come magazzino. Non contenti del disastro combinato con la svendita diedero in prestito una parte di terreno (che non venne mai restituito) per aprire un laboratorio di pasticceria. Con il passare del tempo ad abitare restarono la nonna e lo zio Augusto al piano terra dove, cucina e salotto erano tutt'uno, c'era una dispensa in legno con i vetri scorrevoli disegnati nella parte superiore con sopra la gabbia dei canarini, la stufa economica a legna che serviva come riscaldamento per tutto il piano, per scaldare l'acqua e per cucinare, sopra ad essa la cappa, le pentole ed i mestoli in alluminio attaccati a parete, il tavolo di legno con le sedie in paglia, la macchina da cucire singer a pedale una credenza bassa con tutti i piatti e bicchieri, la grossa radio, un'altra credenza in corridoio con le vettovaglie dove, a Natale si faceva il presepe e l'albero, la cuccia della boxerina Darma, le camere, il ripostiglio e il bagno. Il secondo piano restò vuoto fino a quando si sposò zio Carlo con la moglie antipatica apparsa dal nulla, lo sistemarono, lo arredarono ma una volta terminati i lavori decisero di andare a vivere fuori città con enorme soddisfazione da parte di tutti noi. All'esterno c'era il pollaio, un grande orto e la fontana in sasso per lavare la biancheria. Con il passare degli anni il progresso portò a dei cambiamenti, per il riscaldamento la vecchia stufa venne sostituita da una a kerosene e poi a gas, per cucinare il fornello con la bombola, poi la stufa con il forno, il pollaio tolto e sostituito da un magazzino. In seguito nonna Angela ci lasciò e quando i miei si separarono, io le mie sorelle e la mamma ritornammo ad abitare, il piano superiore venne riaperto, la mamma si occupava in maniera maniacale dell'interno, lo zio dell'esterno. Quando poco dopo le sorelle si sposarono restammo in tre a vivere. Un giorno la mamma andò da un notaio e lasciò la sua parte di casa a me, la decisione non era in assoluto contrasto con quanto aveva sempre affermato, purtroppo lo fece un mese prima di ammalarsi e non volle rivelare né a suo fratello né alle mie sorelle questa sua decisione. Dopo un anno la mamma morì, non mi restava altro da fare che dire tutto allo zio, ma le traiettorie di queste due esistenze dovettero ancora fare i

conti con il destino. Lo zio si aggravò e ci lasciò dopo poco più di un mese dalla morte della mamma così non feci in tempo a parlargliene. Siccome erano stati suoi gli sforzi fisici ed economici per migliorarla e conservarla, per liquidare la moglie antipatica alla morte del fratello, ritenevo la casa una sua proprietà e avrebbe dovuto decidere lui a chi doveva rimanere. Provai una grande amarezza, rivelai tutto alle sorelle, e il seguito venne gestito per dieci anni dagli avvocati senza risultati soddisfacenti per chi decise di seguire questa inutile e stupida strada.

Nel frattempo rimasi solo ad occuparla, adattai internamente il piano superiore alle mie esigenze ma, non potendo fare lavori esterni questa proseguiva nel suo lento deterioramento. Anche l'orto, per anni curato e coccolato dallo zio continuò per qualche tempo a regalare pomodori e zucchini e l'insalata arrivava a due metri di altezza, prima si fermavano tutti ad ammirarlo ora per vedere la foresta amazzonica. Per cercare di coprire la vergogna tagliai tutto, misi teli sul terreno, sulle reti perimetrali e il cancello ma presto le erbacce li bucarono e cominciarono a ricrescere. Restai ad abitare poco più di tre anni poi traslocai in un'altra città, lasciando quasi tutto per averla pronta in caso di bisogno, in mia assenza mia sorella andava ad aprirla e a controllarla, il mio amico giardiniere invece teneva a bada le erbacce. Quando il tribunale decise che sarebbe rimasta definitivamente a me, mia sorella non ci mise più piede, io tornai sempre meno e la casa cominciò a soffrirne. Vederla in quello stato metteva tristezza, interpellai delle imprese per risistemarla ma i lavori erano tanti e allora decisi di venderla. Con la vendita si è chiusa una parentesi della mia vita, una parte l'ha chiusa il destino un'altra gli avvocati, ho provato un grosso dispiacere, con il tempo ho messo una pietra sopra a quello che è stato, non cancellando dubbi, dissapori e falsità. Sono passato recentemente a vederla, è stata demolita e sostituita da un edificio brutto e moderno. Mi ha in parte sollevato perché così nella mia vecchia casa non ci ha più abitato nessuno e quello che è rimasto è soltanto nelle fotografie e nella memoria .